



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 7 aprile 2025

1. La giornata parte male, crollano le borse asiatiche, per Trump i dazi sono "una cura necessaria".
2. Daron Acemoglu: stiamo entrando in una fase sperimentale senza precedenti che potrebbe chiudere un'era in modo brusco e improvviso.
3. La risposta allo shock per Carlo Altomonte: sangue freddo e trattativa, iniziando a colpire i servizi digitali americani al 12,5 per cento.
4. C'è del metodo in questa follia? A differenza di Amleto, aggiungiamo un punto interrogativo per commentare il D-Day di Trump.
5. La vitalità degli italiani all'estero si contrappone alla fragilità italiana che ci racconta di un Paese spento, bisogna favorire l'eventuale rientro.
6. Non esiste una risposta universale alla domanda se sia "meglio" lavorare nel pubblico o nel privato. La scelta dipende da fattori individuali.
7. Al Salone del mobile di Milano arriva un'industria in buona salute, esporta ma copre ampiamente anche il mercato interno.
8. Moda, un'intesa anti-caporalato, la Prefettura e il Tribunale di Milano hanno siglato un accordo: modello di giustizia negoziata.
9. Di fronte alle turbolenze innescate dalla vicenda internazionale c'è bisogno di fare accordi di sistema fra Stato, imprese e lavoratori.

---

Redazione - Tokyo crolla del 7%, giù i future di Wall Street. - ANSA

**Crollo stamattina** della Borsa di **Tokyo**, che in apertura perde oltre il 7%. Dopo i primi scambi l'indice Nikkei è sceso a 31.255 punti lasciando sul terreno il 7,44%, mentre il Topix è sceso dell'8,14%. Sul fronte dei cambi lo yen si assesta ai massimi in sei mesi sul dollaro a un livello di 145,50, mentre tratta sull'euro a 159,40. La Borsa di **Hong Kong** crolla in avvio di seduta: **l'indice Hang Seng perde quasi un decimo** del suo valore, cedendo 2.119,76 punti (-9,28%), a quota 20.730,05. Hsbc, nel dettaglio, segna un tonfo del 15,85%, mentre i colossi hi-tech cinesi Alibaba e Tencent perdono nelle prime battute, rispettivamente, il 9,72% e il 7,43%. Crollano in avvio anche le l'indice Composite di **Shanghai**, che cede il 4,46% a 3.193,10 punti, e quello di Shenzhen, che perde il 6,04% a quota 1.872,10. La Borsa di **Taiwan crolla oggi del 9,8%** in apertura. Anche quella di Singapore si allinea al tracollo dei listini asiatici scivolando a -8,58%. L'indice Kospi della Borsa sudcoreana di **Seul** è sceso oggi in apertura del 4,77%, mentre l'S&P/ASX 200 della piazza d'affari australiana di **Sydney** è crollato del 5,83%. Le azioni blue-chip australiane sono scese del 6% poco dopo l'inizio delle contrattazioni. **Trump minimizza il panico sui mercati azionari causato dai nuovi dazi, paragonandoli a "una cura"**



destinata a curare i mali dell'economia americana. "A volte è necessario assumere farmaci per curarsi", ha detto Trump ai giornalisti a bordo dell'aereo presidenziale Air Force One. **"Cosa succederà ai mercati non sono in grado di dirlo. Ma il nostro Paese è molto più forte", ha detto Trump.** Alla domanda su quale fosse la sua soglia di caduta del mercato, il tycoon ha risposto così: *"Penso che la sua domanda sia così stupida. Non voglio che vada giù nulla. Ma a volte devi prendere delle medicine per risolvere qualcosa".* **"Questa settimana ho parlato con molti europei, asiatici, in tutto il mondo. Stanno morendo dalla voglia di fare un accordo"** sui dazi. Trump ha detto che non vuole far crollare i mercati di proposito. *"No, non è così, ma voglio risolvere il deficit che abbiamo con la Cina, l'Ue e altre nazioni, e dovranno farlo. E se vogliono parlarne, sono aperto a parlare. Ma altrimenti, perché dovrei voler parlare?"*, ha dichiarato il presidente americano. La crisi di **Wall Street** seguita all'annuncio dei dazi di Trump è destinata a continuare anche oggi, indicano i future della piazza d'affari Usa: -3,56% per l'indice Dow Jones e -3,85% per l'S&P 500. I derivati che permettono agli investitori di scommettere sull'andamento del mercato segnano un -5,15% per il Nasdaq. **Anche il bitcoin si è unito ai ribassi**, scendendo del 5,6% a 78.736,93 dollari. Era salito sopra quota 100.000 dollari poco dopo l'elezione di Trump, nella speranza che avrebbe contribuito ad aumentare il supporto alle criptovalute. **Alla vigilia della riapertura dei mercati, il petrolio a New York scende sotto i 60 dollari al barile**, per la prima volta dall'aprile 2021: -59,97%, con un tonfo del 3,26%.

~

### **Daron Acemoglu –Il costo per smantellare la globalizzazione – La Stampa**

I dazi sono finalmente arrivati e credo che **le loro implicazioni avranno una portata enorme.** Non sappiamo con certezza quanto saranno profonde le conseguenze, ma certo **non sono positive per l'economia mondiale**, e resta da vedere se porteranno reali benefici ai lavoratori americani. Penso che le tariffe, a volte, possano rallentare le riallocazioni settoriali, che per i lavoratori rischiano di essere costose, ma le prove che riescano davvero a riportare indietro i posti di lavoro nella manifattura sono piuttosto deboli. Inoltre, **il modo in cui questi dazi influenzeranno le catene di approvvigionamento** delle aziende americane rende il tutto molto più complicato: le misure appena varate **potrebbero infatti finire per danneggiare proprio le imprese statunitensi - e quindi i loro addetti** - perché i materiali e le componenti da cui dipendono diventeranno più costosi e difficili da reperire. Ma è **l'intero ordine economico mondiale che potrebbe subire gravi conseguenze**, soprattutto se altri Paesi risponderanno con contromisure, innescando una corsa al ribasso sul piano dell'integrazione internazionale. L'esperienza della globalizzazione degli ultimi trent'anni non è stata perfetta e ci sono molti aspetti che andrebbero migliorati, ad esempio **gli effetti sui lavoratori e sulla distribuzione del reddito.** Ma smantellarla in questo modo ha dei costi enormi: credo che stiamo entrando in una fase sperimentale senza precedenti che potrebbe chiudere un'era in modo brusco e improvviso.

~

### **Carlo Altomonte – La risposta allo shock: colpire i servizi digitali – Repubblica Affari&Finanza**

Nel 1930 gli Stati Uniti varavano lo **Smoot-Hawley Tariff Act**, con tariffe medie del 20%: quel provvedimento contribuì a **far precipitare il mondo nella Grande Depressione** per i tre anni successivi, sia pur imponendo **tariffe in media più basse di quelle promulgate da Trump durante il suo Liberation Day.** Come dovrebbe dunque rispondere l'Europa al più grande



shock protezionista registrato da quasi cento anni? Con **una reazione serena, compatta, e determinata**, prendendo a prestito l'ottima formula sintetizzata dal **presidente Mattarella. Serena**, ricordando che l'Europa è stata colpita da tariffe del 20%. Una decisione che se fosse stata limitata alla sola Unione avrebbe probabilmente portato ad un calo del Pil continentale di 0,3 decimi di Pil nel 2025, nelle stime della Bce, ma che **sicuramente produrrà un calo più marcato**, verosimilmente aggiungendo altri tre decimi al calo della crescita, poiché i dazi vanno a colpire tutti i paesi del mondo, con **impatti significativi sull'economia globale**. Questo produrrà una crescita quasi nulla per l'Eurozona nel 2025, ma non necessariamente una recessione. Effetti simili si avranno per l'Italia, con una situazione che nel 2026 poi andrà a migliorare. Da un lato, perché **l'effettivo impatto negativo dei dazi sul mercato americano sarà tutto da verificare**: non è ovvio che un dazio del 20% riduca la domanda per lo stesso ammontare, soprattutto se si tratta di un prodotto di qualità, o con poche vere alternative, come la gran parte dei prodotti italiani esportati negli Usa. Dall'altro perché **l'Europa, e l'Italia in particolare, è un esportatore molto diversificato**. L'ultimo rapporto sulla competitività Istat del 2024 ci racconta che un quarto del totale delle imprese esportatrici italiane, concentrate prevalentemente nelle regioni settentrionali e con un alto grado di partecipazione alle catene globali del valore, genera il novanta per cento dell'export. Queste aziende sono molto in grado di differenziare i loro mercati di sbocco, tant'è che **l'Italia negli ultimi due anni sta guadagnando crescenti quote di mercato in nuovi paesi emergenti a medio reddito**. Un trend che potrà sicuramente continuare nel momento in cui toccherà diversificare i mercati da quello americano. **Compatta**, nel senso che i dazi colpiscono tutti i paesi e tutti i prodotti europei, con la sola eccezione della farmaceutica (in quanto gli Usa dipendono quasi totalmente dai nostri input per il funzionamento del loro sistema sanitario). Questo implica che **non c'è spazio, né incentivo politico, per una risposta asimmetrica** in cui alcuni paesi Ue tentano la strada di una trattativa bilaterale con il governo americano, nonostante le diverse affinità politiche. Né del resto **tale strada bilaterale avrebbe vita facile all'interno delle regole comunitarie**: la politica commerciale, incluse le decisioni su eventuali dazi compensativi, sono prese a maggioranza qualificata da parte degli Stati membri, su proposta della Commissione. Dunque a meno di trovare una coalizione ampia e numerosa di alleati, **gli spazi per iniziative individuali sono molto limitati**, per non dire inesistenti. Piuttosto, **avrebbe senso che l'Ue esprimesse compattezza sul fronte del mix di politiche economiche**. Se i dazi americani avranno un effetto negativo sulla crescita europea, l'inedita **novità della svalutazione del dollaro a seguito del Liberation Day americano lascia maggiore spazio alla Banca Centrale Europea** per una discesa più decisa dei tassi di interesse, che sosterranno la domanda interna e, favorendo una riduzione del valore della moneta unica, **contribuirebbero in parte ad assorbire la perdita di competitività** dei beni europei per i consumatori americani. Infine, la risposta europea dovrà essere determinata. La Cina ha risposto ai dazi americani con dazi compensativi di uguale valore, e si appresta a varare politiche di stimolo interno della domanda. Questo **favorisce peraltro la visione strategica del governo di Pechino**, che vuole rendersi sempre più indipendente dagli Usa, di cui giustamente non si fida. Nel caso europeo, la risposta potrebbe essere altrettanto determinata ma non deve diventare autolesionista. **Noi e gli Stati Uniti siamo storicamente legati da catene del valore** sui beni fortemente integrate, e quello che importiamo dall'altra sponda dell'Atlantico è una componente ben precisa delle nostre catene globali del valore. Rispondere dunque con dazi sui beni importati dagli Usa non è nell'interesse europeo. Piuttosto, ricordiamo che mentre abbiamo un surplus nell'esportazione di beni, con gli Stati Uniti registriamo ormai da diversi anni un **crescente deficit commerciale in tema di servizi**, in particolare digitali attraverso l'uso che facciamo delle grandi piattaforme americane. Se proviamo ad applicare ai servizi Usa



la stessa sconclusionata formula di calcolo delle "**tariffe reciproche**" utilizzata da Trump, otteniamo che **dovremmo tassare i servizi americani al 12,5%**, a fronte oggi di una importazione con nessun onere né doganale né sostanzialmente in termini di fiscalità. Iniziamo a mettere sul tavolo questa proposta nel negoziato con Trump, e vediamo se e quanto i tycoon digitali seduti in prima fila il giorno della sua inaugurazione si faranno sentire. **Si vis pacem, parabellum dicevano gli antichi romani.**

~  
**Stefano Mazzocchi -Recessione all'orizzonte, ora servono misure speciali - Il Sole 24 Ore**

**C'è del metodo in questa follia? A differenza di Amleto, aggiungiamo un punto interrogativo** per commentare il D-Day di Trump dove D sta per dazi reciproci o **distruzione del commercio internazionale**, al lettore la scelta. Se non c'è metodo nella follia economica che ha portato a "calcolare" le tariffe annunciate il 2 aprile, i tentativi di analisi si muovono su terreni incogniti. Potremmo ipotizzare che la consapevolezza della fine dell'egemonia americana incroci il risentimento della middleclass statunitense e il **desiderio neanche troppo recondito di "entrare nella Storia" da parte del leader**, per produrre esiti nefasti. Se un metodo invece c'è, occorre capire quale sia prima di reagire. In questi giorni si scrive e si dice moltissimo su quale possa essere un eventuale terreno di negoziato tra Ue e Stati Uniti, con l'incognita appunto se esista un terreno possibile e **la variabile del fronte interno sia in Europa sia negli Usa**. E su quale possa essere la migliore reazione alle mosse di Trump. La conseguenza certa, ormai, del protezionismo americano - qualsiasi sia l'esito finale di eventuali negoziati - è **una probabilità molto alta di recessione in Europa e forse anche negli Stati Uniti**. L'indice di incertezza economica connessa alle politiche commerciali è balzato a livelli mai sperimentati da molti anni, i mercati azionari mostrano crolli che non si vedevano dall'inizio della pandemia e della guerra in Ucraina, **la capitalizzazione delle imprese si riduce drasticamente** e gli investimenti vengono rimandati o cancellati. Sotto questo profilo, **l'Ue deve mettere in campo strumenti straordinari** per sostenere l'economia continentale. Eurobond, finalmente, per finanziare la nuova politica industriale della Commissione da poco insediata, con il **Clean Industrial Deal** che **tenga insieme sviluppo di investimenti manifatturieri e di competenze innovative** (intelligenza artificiale, sostenibilità ambientale, transizione energetica). **Sospensione del Patto di stabilità per una serie di investimenti** in capitale tangibile e immateriale, oltre che per l'aumento delle spese per la difesa che gli Usa e la Nato chiedono. Accelerazione immediata dei **programmi della Commissione per la semplificazione**, anche per scongiurare il rischio di delocalizzazioni della capacità produttiva. Messa a terra della **riforma dei Fondi di coesione per spese per la difesa, l'edilizia residenziale e le risorse idriche**. Aumentare la spesa pubblica Ue di per sé riduce il surplus commerciale europeo. Negli Stati Uniti, una forma di astio verso la Ue persiste da molto tempo, basti pensare alle polemiche al calor bianco durante l'Amministrazione di **George W. Bush** sugli europei che vengono da Venere, o sui francesi "**mangiatori di rane**" quando si opponevano all'invasione dell'Iraq. **Oggi, i nodi vengono al pettine tutti assieme**, in parallelo con l'ulteriore perdita di potenza relativa dell'Occidente rispetto al resto del mondo. L'America chiede rozzamente di riequilibrare il suo deficit commerciale dei beni, **dimenticando il surplus che ha nei servizi**; di aumentare le spese militari europee senza creare una vera e propria difesa Ue; di mantenere tutti i privilegi che ha nel terziario avanzato con un vantaggio competitivo chiarissimo in termini di produttività, senza limiti al potere di mercato. I dazi non sono l'unico terreno di negoziato tra le due sponde dell'Atlantico, **meglio allargare lo sguardo**



**(e le trattative auspicabili) anche alla difesa e ai servizi.** In America si chiama issue linkage, sempre che vi sia del metodo nella follia.

### **Delfina Licata - Va curata la ferita migratoria per chi rientra- Il Sole 24 Ore**

Che l'unica Italia a crescere oggi sia quella che mette radici all'estero è ormai più che assodato. Negli ultimi 20 anni, attraverso il **rapporto «Italiani nel Mondo», la Fondazione Migrantes** ha raccontato il raddoppio della presenza dell'Italia fuori dei confini nazionali, una presenza a maggioranza giovane, formata e nel pieno della creatività professionale. **Una vitalità che si contrappone alla fragilità italiana che ci racconta di un Paese spento**, sempre più vecchio e dove i figli stentano a nascere. I recentissimi dati Istat non fanno che confermare questi trend. **Che gli italiani, al pari di altri cittadini europei, si spostino non è un allarme sociale.** Anzi è sintomo di un protagonismo attivo nell'epoca di una migrazione libera - almeno in Europa - e circolare di cui essere compiaciuti. Ciò che deve preoccupare è, però, che si tratta di **un processo migratorio malato, che si realizza nell'unidirezionalità** dall'Italia si parte e non si riesce a tornare e, quando lo si fa, si è costretti alla ripartenza. In un processo migratorio virtuoso il migrante deve poter usufruire liberamente di tre diritti inviolabili: partire, tornare e restare. Nell'ultimo anno dall'Italia hanno ricominciato a partire tutti: **giovani soprattutto, a cui si uniscono i giovani adulti, ma anche famiglie con minori e anziani.** La metà di chi, ogni anno, lascia ufficialmente il Paese, ottemperando cioè agli obblighi anagrafici necessari, ogni anno ha tra i 18 e 34 anni. Si tratta di **persone che all'estero cercano una realizzazione esistenziale** che implica risposte positive sul piano lavorativo e retributivo sicuramente, ma anche di progettazione e miglioramento personale, per **crescere come persone, come coppie, e sempre più spesso come genitori.** Così in Italia si incontrano territori sempre più spopolati dalla migrazione interna - oltre 1,5 milioni di spostamenti all'anno, di forte intensità per il Meridione - e dalle partenze per l'oltreconfine che, invece, caratterizzano soprattutto il Settentrione. L'analisi territoriale diventa, quindi, cruciale per capire la strutturalità del fenomeno migratorio. **Le partenze verso l'estero permeano ogni territorio**, aree metropolitane e aree interne, tanto al Sud quanto lungo il Centro-Nord. Si parte da territori di confine (e qui si apre il grande tema delle realtà transfrontaliere) e anche dalle città settentrionali, ricche economicamente, sedi di aziende e università che invece dovrebbero riuscire a trattenere, molto più di altri contesti. **L'Italia continua a essere dinamica e generativa trasferendosi all'estero.** Resta invece ripiegata su se stessa all'interno dei confini nazionali. E la stessa mobilità viene letta come un abbandono dei territori, come una fuga dalle responsabilità. **Il Belpaese è chiamato a lavorare per tornare ad attirare chi parte**, cercando di valorizzarlo nella sua storia migratoria e concedendogli di esprimersi rispetto a quanto imparato nel confronto con culture altre. Solo guardando la ferita migratoria, considerando cioè la partenza **non un abbandono ma una possibilità di crescita per un ritorno più utile e valido**, sarà possibile capire il vero senso del partire e il valore del ritorno. **Valorizzando anche chi, invece, ha scelto l'Italia come meta** per ricominciare una vita più dignitosa, facendo nascere figli che oggi si sentono pienamente italiani, pur non essendolo di diritto.

### **Antonio Taddeo - Giovani e lavoro, il fascino del posto fisso - Il Messaggero**

**Zalone** nel suo film del 2016, **"Quo vado"**, cristallizzando un'aspirazione che per molti rappresenta il sogno di una vita e per altri un simbolo di rinuncia professionale. Ma cosa pensano davvero gli italiani del lavoro pubblico nel 2025? L'analisi delle conversazioni su Reddit e altri social network rivela un quadro polarizzato: da un lato, **il funzionario che esce alle**



**15:30 con uno stipendio garantito; dall'altro, il professionista intrappolato in procedure burocratiche, con una retribuzione immutata per decenni.** «Licenziare sarà sempre poco e in casi estremi» - questo commento riassume ciò che rende il pubblico così attraente. In un Paese dove **la precarietà è quasi la norma**, l'impossibilità di essere licenziati assume un valore inestimabile. «Una legge non scritta dell'economia è che il posto statale paga di meno del privato. Baratti la sicurezza con la paga». In un contesto di incertezza, questa stabilità diventa una merce rara. **Se c'è un aspetto che genera "invidia sociale", è l'orario di lavoro.** Un informatico descrive la sua realtà: «36h settimanali, straordinari pagati, buoni pasto». La possibilità di orari definiti rappresenta un vantaggio significativo dove il confine tra vita professionale e personale è spesso sfumato. «Si hanno benefici assurdi a livello di qualità della vita che valgono ben più di 200-300€ in più in busta paga». **La paura di essere licenziata per motivi di salute è una preoccupazione reale nel privato.** Nel pubblico, invece, le tutele rappresentano una rete di sicurezza impagabile. «Nel privato i diritti teli devi guadagnare, nel pubblico ti sono riconosciuti a prescindere dalla produttività». Una differenza che influenza profondamente molte scelte professionali. «Il pensiero che la mia RAL rimarrà la stessa per decenni mi rattrista, in quanto la carriera nella PA è quasi inesistente», confessa un utente su Reddit. Questa testimonianza mette in luce uno dei principali problemi: la stagnazione retributiva. «È normale che in Italia gli stipendi statali siano al palo. La crescita è debole da decenni, abbiamo molti vincoli di bilancio dati anche dall'alto debito pubblico». Questo rivela **una consapevolezza delle cause strutturali dietro la limitata crescita salariale.** «Mi manca programmare, affrontare problemi e risolverli, mentre ora sono relegato ad un lavoro prettamente amministrativo». Questa testimonianza evidenzia un altro aspetto critico: la scarsa stimolazione intellettuale. Il posto statale viene spesso percepito come «una sorta di fine carriera per accompagnarti alla pensione per chi ha fatto anni di privato e si è rotto di stare appresso a tutte le rotture di scatole». Un approdo sicuro dopo anni di stress, piuttosto che una prima scelta. **L'immagine dell'impiegato scansafatiche persiste**, nonostante chi sottolinea: «Non faccio di tutta l'erba un fascio perché anche nella PA c'è gente che lavora duro, ma nel privato tanta competitività, stipendio non sicuro; rischio che paghino il collega più di te, rischio di fallimento random, tante ore, tante trasferte», elenca un giovane lavoratore in un thread virale su LinkedIn. **Questo elenco dipinge un quadro di incertezza che fa apparire il pubblico come un'oasi di tranquillità.** «Se non si ha un curriculum eccezionale, sembra quasi necessario avere abilità da attore per farsi notare». I concorsi pubblici vengono percepiti come difficili ma basati su criteri più oggettivi. «In un anno l'azienda ha raddoppiato il numero di dipendenti e mi trovo dopo 1 anno già con parecchia responsabilità (e corrispondente stipendio)». Questa **testimonianza illustra perfettamente la differenza nelle carriere.** Un commento ironico sintetizza: «Darei entrambi i reni per lavorare solo 36h settimanali nel pubblico con 30k annuali». **La percezione del lavoro pubblico varia in base alle priorità personali e alle fasi della vita.** Per i giovani, il privato può apparire più attraente per le opportunità di crescita. Con l'avanzare dell'età, la sicurezza e l'equilibrio vita-lavoro possono acquisire maggior valore. Non esiste una risposta universale alla domanda se sia "meglio" lavorare nel pubblico o nel privato. La scelta dipende da fattori individuali: la propensione al rischio, la fase della vita, le ambizioni professionali e i valori personali influenzano significativamente questa decisione. Il dibattito riflette questioni più ampie riguardanti l'economia italiana. La stagnazione salariale e la bassa produttività sono sfide strutturali che l'intero sistema-paese deve affrontare. Le recenti riforme puntano a modernizzare il settore, introducendo elementi di flessibilità e meritocrazia, mantenendo le tutele caratteristiche. Lo smart working potrebbe rappresentare un punto di incontro, offrendo maggiore autonomia e potenzialmente stimolando la produttività. In conclusione, il "posto fisso" di Zalone per qualcuno continua a rappresentare l'aspirazione massima, il porto sicuro in



un \*\*\* mare di incertezze lavorative. Ma la pubblica amministrazione non è solo questo: si sta innovando, cercando di superare lo stereotipo zaloniano attraverso digitalizzazione, smart working, la settimana corta, il welfare aziendale e una nuova cultura del merito. Una trasformazione lenta ma necessaria, in un'Italia dove il confine tra sicurezza e realizzazione professionale rimane, per molti, una linea difficile da tracciare..

### **Dario Di Vico – E il design cercherà nuove geografie – L'Economia del Corriere**

Domani si accenderanno le luci del **63mo Salone del Mobile** e i riflettori indugeranno sui mirabili prodotti offerti alla vista dei visitatori e sulle infinite iniziative del Fuorisalone. **Installazioni, performance, cultura.** Come mi è già capitato di dire, per difendere il suo vantaggio competitivo il Salone si è ritagliato **un ruolo da content provider**, cerca di rispondere oltre che alle domande del mercato anche a questioni di senso. **Dove va il mobile, ma dove andiamo tutti noi.** Come sempre si parlerà via via meno di industria e di filiere per cui oggi, a riflettori ancora spenti, vale la pena approfittarne per **sottoporre l'industria del mobile italiana a una sorta di check up annuale.** Come cambia la sua struttura, come va la congiuntura, cosa ci aspetta dietro l'angolo. E in questa ricognizione ci aiuta un **report dell'ufficio studi Intesa Sanpaolo** che sarà presentato durante i giorni del Salone. Tutto sommato si può dire che **il mobile e il design italiano sono in discreta salute.** Fuori d sono tuoni e fulmini, ma **le fabbriche del made in Italy sfornano ancora prodotti che funzionano.** Nel 2024 è vero che il fatturato del mobile è sceso a prezzi correnti dell'1,2%, ma se prendiamo il complesso del manifatturiero italiano il calo è decisamente più ampio (-3,4%). **Il mercato interno, sempre del mobile, è sceso ancora meno (-0,8%)** anche grazie ai benefici fiscali a supporto delle ristrutturazioni edilizie. L'export è calato a prezzi correnti del 2,6% con risultati-Paese decisamente contraddittori: la Germania ha subito una brutta battuta d'arresto del 7,9% mentre gli Usa hanno fatto segnare un +1,2% che nella classifica degli acquirenti di made in Italy ha portato **gli States al secondo posto, dietro alla Francia** (il calo però anch'essa). La novità più promettente viene però dal Medio Oriente dove Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita hanno aumentato la loro quota rispettivamente del 23,4% e del 18,5%. *«La particolarità dell'industria del mobile — spiega **Stefania Trenta**, responsabile Industry and local economies research dell'ufficio studi Intesa Sanpaolo — sta nel fatto che pur esportando quasi la metà della produzione, come altri settori del made in Italy, copre anche l'80% del mercato interno, a differenza degli altri».* E nonostante la capillare presenza in Italia di catene della distribuzione **particolarmente vivaci come Ikea e Maison du Monde.** Le performance lusinghiere del mobile italiano non finiscono qui. Il prodotto export è infatti in prevalenza di fascia alta, al punto che il made in Italy vende il 10% delle esportazioni mondiali a prezzi elevati a cui comunque fa da riscontro un 4,7% mondiale della fascia mediobassa (dato tutt'altro che disprezzabile). Grazie al contract, **l'Italia arreda anche una buona fetta di yacht e hotellerie di lusso.** (...) Resta una struttura molto frammentata a livello di proprietà, un mondo di Pmi nel quale la cultura del distretto è ancora molto viva ed efficiente. (...) L'innovazione nelle fabbriche del design, assicura il report, è sia di processo che di prodotto. **Dall'estero si viene a studiare design ancora in Italia** e le aziende hanno il proprio centro stile, ma collaborano anche con i professionisti più affermati a livello internazionale. La collaborazione con le start up permette ad esempio di utilizzare tessuti ricavati dalle bucce delle arance e Intesa sostiene di operare come scout per **individuare le più innovative e metterle in contatto con le aziende più tradizionali.** Il settore del design ha bisogno però di ridurre la frammentazione e operare un'azione di consolidamento? Secondo Trenti, in un contesto così incerto di mercato, l'agilità e la velocità nel riposizionarsi, tipica delle medie aziende italiane, può rivelarsi un vantaggio a



scapito dei player di maggiori dimensioni e di movimenti più lenti. Aggiunge Roscio che più che auspicare un consolidamento le priorità sono altre: la crescita per investimenti e il riposizionamento commerciale in altre geografie di export. «E la filiera è ancora la risposta per la Pmi per poter arrivare a mercati che non riuscirebbe a raggiungere stand alone». Archiviata l'analisi della struttura del settore il report Intesa si chiede **come si prospetta il 2025**. E la risposta è all'insegna del «cauto ottimismo» grazie alla ripresa dell'Eurozona. I rischi ovviamente sono connessi invece alle politiche commerciali dell'amministrazione di Washington. Le stime sono che a fronte di un dazio — precedentemente ipotizzato — del 25%, il rischio di riduzione delle esportazioni del mobile arredo made in Italy vanno dal -1,9% dei mobili per ufficio al -3,5% degli imbottiti, ma queste stime non tengono conto però che le vendite della nostra industria negli States sono addensate nell'alto di gamma e di conseguenza un aumento dei prezzi potrebbe influenzare meno quel tipo di consumatore. **L'internazionalizzazione resta la chiave del successo** del mobile italiane e grazie alla diversificazione dei Paesi di sbocco, il valore delle esportazioni dovrebbe comunque rimanere in linea con il 2024 a **circa 11,7 miliardi con un saldo commerciale positivo di 8,6 miliardi**.

### **Giovanni Briola e Riccardo Feggi – Moda, un'intesa anti-caporalato - Italia Oggi**

La Prefettura e il Tribunale di Milano hanno raggiunto un'intesa per l'adozione di un protocollo anti-caporalato finalizzato a **garantire trasparenza nella filiera della moda lombarda**. L'iniziativa è frutto di un tavolo di lavoro avviato a seguito di filoni di indagine che hanno coinvolto diverse case di moda, in relazione a presunti mancati controlli sulla catena dei fornitori prima dell'affidamento delle commesse. **Il protocollo prevede la creazione di un database al quale le imprese terziste possono aderire**, dichiarando il rispetto di direttive fondamentali quali l'applicazione dei contratti collettivi nazionali e delle normative europee sulla sostenibilità nel settore fashion. L'obiettivo è **definire standard produttivi condivisi all'interno delle filiere**, promuovendo trasparenza e responsabilità. Ormai il progetto è in dirittura di arrivo (entro la primavera), a seguito del recente placet di Confindustria moda e Regione Lombardia. Questo approccio spiana ancor di più la strada a dinamiche proprie di una **forma di giustizia alternativa** che può, senza alcun indugio, **prendere il nome di "giustizia negoziata"**. Abbiamo infatti assistito a casi di giustizia negoziata del tutto assimilabili ai non prosecution agreements americani, sebbene non contemplati e — addirittura — incompatibili con il principio di **obbligatorietà dell'azione penale previsto dall'art. 112 della Costituzione**. Il sistema giudiziario statunitense è permeato dal principio noto come prosecutorial discretion, il quale garantisce un'ampia discrezionalità al pubblico ministero nel decidere se avviare o meno un'azione penale in base a valutazioni di opportunità. Al contrario, il principio di obbligatorietà dell'azione penale previsto dall'art. 112 della nostra Carta Costituzionale **impone all'Ufficio di Procura di esercitare l'azione penale** ogniqualvolta emergano elementi di reato, senza alcuno spazio per valutazioni discrezionali di opportunità. Ciononostante, proprio nel contesto del procedimento a carico dell'ente ai sensi del d.lgs. 231/2001, vi sono state vere e proprie forme di giustizia negoziata tra difesa e accusa. Emblematica in tal senso è la vicenda che ha coinvolto **DHL Supply Chain S.p.A.**, società italiana del Gruppo leader nel settore della logistica destinataria di una contestazione 231 legata a presunte irregolarità fiscali e contrattuali. In particolare, ai soggetti apicali è stato addebitato l'utilizzo di fatture per operazioni giuridicamente inesistenti emesse dal Consorzio Industria dei Servizi, con il quale la Società avrebbe stipulato **fittizi contratti di appalto occultando la reale natura del rapporto**, riconducibile a una somministrazione illecita di manodopera. A seguito dell'indagine condotta dalla Procura di Milano, l'azienda ha proceduto alla



regolarizzazione della posizione dei lavoratori, assumendo quasi 1.200 dipendenti e presentando un ravvedimento operoso con l'integrale versamento all'Agenzia delle Entrate di imposta evasa, interessi e sanzioni, per la somma complessiva di E 37.608.561. Oltre a ciò, l'azienda - già munita del modello di organizzazione, gestione e controllo ex d.lgs. 231/2001 - ha altresì rafforzato la propria **struttura di compliance interna**, dotandosi di specifici protocolli per il monitoraggio degli adempimenti IVA da parte dei fornitori. In considerazione del percorso virtuoso dell'ente, **la Procura di Milano ha disposto l'archiviazione del procedimento** adducendo l'applicazione del principio del ne bis in idem, in quanto, **alla luce delle azioni correttive poste in essere dalla società**, l'eventuale irrogazione delle sanzioni previste del decreto avrebbe rappresentato una duplicazione sanzionatoria per lo stesso fatto. Invero, all'interno del procedimento a carico dell'ente, il decreto di archiviazione emesso dal Pubblico Ministero **non passa da alcun vaglio giurisdizionale, come invece avviene per il procedimento penale** a carico delle persone fisiche. (...) Allo stesso modo, come dimostrato dalla recente revoca dell'amministrazione giudiziaria disposta dal Tribunale di Milano nei confronti di **Giorgio Armani Operations**, emerge chiaramente come anche nel settore delle misure di prevenzione (ovvero delle amministrazioni giudiziarie), il tema della giustizia negoziata assuma rilevanza primaria, seppur in termini differenti. (...) Un simile esito riflette, ancora una volta, un approccio in cui l'adozione di misure correttive e la dimostrazione di **un impegno concreto verso un percorso virtuoso** possono favorire una **risoluzione più rapida e consensuale dei procedimenti**. Tale dinamica è destinata a consolidarsi ulteriormente alla luce del **nuovo protocollo anti-caporalato** promosso dalla Prefettura e dal Tribunale di Milano, il quale mira a incentivare comportamenti proattivi da parte delle aziende, rafforzando così **il paradigma della giustizia negoziata (anche) nel contesto delle misure di prevenzione**.

~

### **Massimo Ferlini - Il patto a tre per attenuare i danni delle tariffe in Italia - IlSussidiario.net**

L'annunciata dichiarazione di nuova politica di potenza economica degli Usa è stata fatta. **Donald Trump ha fissato dazi** per tutti i Paesi che commerciano con gli Stati Uniti. (...) Per quanto riguarda l'Europa, i dazi reciproci sono fissati al 20%. L'impatto sarà sicuramente significativo per molte produzioni provenienti dal nostro continente. (...) **La scelta fatta dalla presidenza Usa scassa il fragile equilibrio su cui reggeva il sistema degli scambi internazionali**. Gli effetti della globalizzazione hanno prodotto una crescita di nuove economie. Le regole su cui ci si è basati in questi anni mostrano la corda. Con la rottura unilaterale promossa da uno dei principali player potremmo avere in campo economico **un ritorno agli scontri fra grandi potenze**, premessa di ulteriori tensioni verso mercati che tendono all'autarchia. La ragione di cercare strade diverse dalla semplice scelta dell'occhio per occhio non viene dal cercare di tenere buoni rapporti con chi ha buttato per aria le regole o dalla convinzione che solo nuove regole che permettano la crescita degli scambi internazionali **si sposino con la difesa di una politica di crescita che aumenti la ricchezza a disposizione di tutti i popoli**. L'Europa ha basato la sua ricerca unitaria sulla base di regole economiche che favorissero la crescita dell'economia di tutti i Paesi aderenti e ha basato su questa capacità di rispondere ai bisogni di tutti in modo unitario la costruzione di relazioni pacifiche. Sta in questa origine la responsabilità oggi di esercitare sullo scacchiere internazionale un ruolo importante affrontando anche le lacune che aveva per ora trascurato. **Deve porsi l'obiettivo di esercitare fino in fondo il ruolo di potenza mondiale**. Certo anche nel settore della difesa per poter essere garante di pace. Ma soprattutto affrontando un nodo economico di fondo. L'economia



europea è proiettata sull'esportazione anche per i limiti posti nel mercato interno. Oggi abbiamo bisogno che crescano grandi imprese europee superando i limiti posti alla crescita dei mercati fra Paesi europei. Fissata questa svolta, a più riprese richiamata nei documenti elaborati da **Draghi, la risposta alla chiusura del commercio internazionale deve partire da due capisaldi**: essere paladini con il resto del mondo di nuovi trattati che favoriscano la crescita del commercio internazionale, in quanto il ritorno agli scontri commerciali porterebbe alla crescita della povertà diffusa; **rispondere, quindi, alla scelta dei dazi con un insieme di politiche monetarie, fiscali e, in ultimo, anche con "contro-dazi"**. La risposta alle chiusure deve essere di nuove aperture per più sviluppo per tutti e non una rincorsa fra nazionalismi. Se anche si riuscisse a organizzare una **risposta europea comune a tutti gli Stati** e seguendo un tracciato come delineato dagli studi europei elaborati per l'occasione avremo in ogni caso un impatto sui settori produttivi. L'effetto dei dazi porrà ai consumatori americani il problema di scegliere fra prodotti che avranno i prezzi influenzati dalle scelte del loro Governo (e non sempre il prezzo minore sarà quello dei prodotti Made in Usa), ma **cambierà anche i mercati di approvvigionamento**. Avremo pertanto per le imprese del nostro Paese spostamenti di domanda fra singoli settori e prodotti. (...) Il punto essenziale è cercare già oggi di immaginare come affrontare l'impatto sociale che il sommovimento messo in moto dalla scelta dei dazi avrà sul nostro mondo del lavoro. (...) Unica voce finora sentita finora per porre l'attenzione sugli aspetti lavorativi è stata quella della **Segretaria generale della Cisl Daniela Fumarola**. In un periodo di grandi cambiamenti si può pensare al ruolo del sindacato come un ritorno alle tutele del lavoro del secolo scorso e frutto di uno scontro duro fra interessi contrapposti. Il referendum sul Jobs act ne è l'esempio. C'è però una via diversa. **Il lavoro è oggi cresciuto anche per la capacità di misurarsi con le sfide dello sviluppo**. La richiesta di avere norme per la partecipazione alle imprese va in questo senso. Di fronte alle turbolenze innescate dalla vicenda internazionale c'è bisogno di fare accordi di sistema fra Stato, imprese e lavoratori per dotarsi di tutti gli strumenti necessari per affrontare i problemi e difendere il nostro modello di inclusione sociale. Produttività per una crescita salariale, formazione e politiche attive del lavoro perché le transizioni da un lavoro a un altro siano garanzia di tenuta sociale richiedono una chiara visione strategica di quanto sta avvenendo e una disponibilità all'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze sociali.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)